

My dear,

l'incipit bruscamente filosofico-teologico della tua "epistula" scuote il mio stato letargico, quello, per intenderci, che precede di poco e preannuncia il riposo eterno... Mi inchiodi ex abrupto ad una questione drammatica, notoriamente giudicata insolubile, quasi volessi estorcermi qualche ingenuo tentativo di soluzione – una qualche "consolatio ad amicum" - perché appaia in tutta la sua inconsistenza ...

Ma nel mio ottimismo tragico non demordo e benché svegliato di soprassalto qualche parola di speranza tenterò di balbettarla ...

Come sai, è diventato un po' un mantra, incessantemente ripreso da atei e credenti, che dopo Auschwitz il male non appare più come un mistero, ma semplicemente come un assurdo. Io nutro qualche dubbio che questa possa considerarsi la risposta più convincente, anzi quella definitiva. Per conto mio – e lo vado ripetendo in ambito cristiano, dove pure nessuno mi dà retta – ogni oggetto, ogni realtà, nella nostra condizione finita, può essere giudicato – Einstein docet – partendo dalla condizione dell'osservatore e dal suo punto di osservazione. Transitando dalla fisica alla filosofia, a me verrebbe da dire che il male (etico e naturale) e la sofferenza acquistano un aspetto (una valenza) diverso se osservati e giudicati da una prospettiva di totale immanenza o da una prospettiva religiosa, in particolare biblico-cristiana. Tant'è che al cuore stesso della Buona Notizia evangelica sta un uomo-Dio crocifisso.

Tu osservi che il dolore (immagino primariamente dell'uomo), reazione specifica del vivente al "male", non può trovare "una spiegazione razionale e ragionevole": dagli esempi che tu fai penso che tu voglia dire che non gli si può trovare un perché che lo giustifichi. E in un'ottica di assoluta contingenza non penso che si possa darti torto. Il male, la sofferenza che esso provoca, sono pura distruzione della vita, una devastazione e un annientamento di ciò che positivamente è. "Tutto ciò che è reale è razionale" diceva Hegel nelle sue deduzioni post-cristiane: nella teologia cristiana, infatti – ma già implicitamente anche nel pensiero filosofico e religioso classico – Dio è essere e lògos, pienezza di vita, potenza creatrice e sapienza costruttrice; il male è mancanza di essere e di ratio. Può la vita ospitare, integrare in se stessa il suo contrario – la morte in tutte le sue forme – senza contraddire la propria razionalità?

O la vita, il mondo, non è intimamente governato dalla razionalità, ma ultimamente frutto del caso – con tutto ciò che si dovrebbe avere il coraggio di dedurre, naufragio dei valori compreso -, oppure la negazione – come pensa il post-cristiano Hegel – va sdrammatizzata, derubricata da "male" a necessario momento dialettico in vista di una sintesi superiore (una crescita dell'essere e del razionale). Hegel, in un'ottica di pura contingenza, non aveva altra possibilità che di anestetizzare il male e la sofferenza (in prospettiva anche Auschwitz) per salvaguardare quella razionalità del reale che proprio il male e il dolore mettono radicalmente in dubbio.

Dopo che la storia ha messo tragicamente a nudo il sofisma hegeliano, non resta dunque che la soluzione irrazionalistica del caso? Direi che, se nella fisica quantistica il ricorso al caso come spiegazione scientifico-razionale rischia l'auto-castrazione della ragione, nel più vasto ambito della libera scelta umana la spiegazione casualistica taglia l'erba sotto i piedi ad ogni possibilità di valutazione etica o estetica che sia.

E allora non sarà che il ritorno al vecchio religioso, concetto di "mistero" può consentire un più ampio spazio di riflessione rispetto al concetto oggi prevalso dell'"assurdo"?

Anzitutto il concetto di "mistero" – religiosamente inteso – allude ad una verità che esclude il pieno controllo da parte della razionalità umana, pur sollecitandola a procedere oltre se stessa. In particolare, nella teologia cristiana, il Mistero rimanda alla realtà suprema di Dio, che eccede ogni configurazione ad

opera della mente umana, pur sollecitandola a lasciarsi inabitare dal Suo Spirito, onde aprirsi all'intelligenza propria della fede.

Che vuol dire? Vuol dire che in un'ottica di fede, di trascendenza, diventa più facile accedere ad un diverso tipo di "intelligere", che comincia, per esempio ad operare una distinzione tra "razionale" e "ragionevole", ricuperando quel complesso senso della "ratio", del "lògos", che fu vivo fino a Cartesio e al razionalismo scientifico/sperimentale moderno. Con ciò si possono accogliere – o perlomeno evitare di rimuovere – domande e questioni – tipo l'esistenza di Dio o la comprensibilità (relativa) del male e del dolore -, che ad un'analisi "razionale", scientifico-sperimentale, non sembrano suscettibili di soluzione o interesse, ma che, ad uno sguardo più ampio e sintetico possono risultare perfettamente "ragionevoli", per non dire le sole ragionevoli.

E' per questo, a mio avviso, che la stessa angosciante presenza del male, della morte e della sofferenza - fan tutt'uno - assume l'aspetto di un rebus, di una provocazione inaccettabile alla luce della razionalità moderna, contingente e autosufficiente, ma si stempera e diventa accettabile, addirittura positiva e salvifica, se vissuta nella relazione con un Dio creatore e salvatore. Il quale, stando all'annuncio cristiano, ha voluto "scandalosamente" assumerla in pieno e in nome di tutti gli uomini: " ma noi annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, folia per i pagani" (I Cor. 1, 23) [anche gli islamici escludono come inconcepibile e assurdo che Gesù sia stato veramente crocifisso...].

A dir la verità, già gli antichi, nella loro "ratio" più ampia (meno precisa, ma più profonda) avevano intuito che ... non tutto il male vien per nuocere; basti ricordare il celebre " τω παθει μαθος" di Eschilo, che, approssimativamente tradotto, vuol dire che " la sapienza del vivere (μαθος) si acquista attraverso l'esperienza (specie dolorosa) (τω παθει) della vita". Ci va vicino il tedesco "durch Leide Freude".

Della sofferenza credo si possa dire un po' quello che vale per la solitudine: può distruggere o innalzare l'umanità che è in noi. E non è soltanto questione di intensità: se è troppa – ricordo che osservava Moravia – annienta, se è moderata, può edificare, prima di tutto perché il troppo e il poco in materia è estremamente soggettivo... La questione è come (e con chi) la si vive.

Tuttavia il problema che ponevi tu non era in primo luogo come farvi fronte, ma prima di tutto a che logica risponda la sua ingombrante (e, a quanto pare ineliminabile) presenza. Perché l'essere, la vita deve subire scacco? Non potrebbe farne a meno?

In un'ottica religiosa (cristiana, ma in qualche misura già platonica) penso che si possa azzardare una risposta del genere (anche senza la pretesa di spiegare tutto): il male e la sofferenza – di qualsiasi specie – sono un (provvidenziale) richiamo al fatto che l'essere e la vita come noi li conosciamo e come a noi appartengono non sono l'essere e la vita in cui siamo definitivamente chiamati ad entrare. Sono un assaggio sensibile, "carnale", con molto di invitante e molto di mancante, con la prospettiva, per giunta, che alla fine ci manchi del tutto, se..... ,ma sta a noi decidere....

E noi possiamo decidere tante cose: sperare che ci vada il meglio possibile e adeguarci a quel che passa il convento. Oppure lamentandoci e ribellandoci, confezionandoci, quando possibile, consolazioni provvisorie, ma senza poter gran che modificare il quadro di fondo. Oppure ancora ricuperare, almeno in parte, la vecchia consapevolezza che la vita è (anche) una valle di lacrime, nel corso della quale ci può sostenere la speranza (la Promessa) di essere un giorno accolti nel "Regno", dove non ci saranno più né tarli né ruggine.

Regno che, nell'annuncio evangelico, è promesso prioritariamente agli... sfigati (vedi le famose "Beatitudini", Mt.5, 1-12), cosa che faceva incazzare il povero Nietzsche, che non s'accorgeva come fosse proprio fra questi "eletti"...

Scherzi a parte, da molti passi evangelici emerge questa necessità, logica e strutturale, del male e della sofferenza in questo mondo come condizione ineludibile perché l'uomo prenda coscienza dei suoi limiti e della sua precarietà esistenziale, onde possa scegliere liberamente se invocare la "salvezza" dal suo Creatore, oppure chiudersi in uno sdegnoso rifiuto (come ...don Giovanni...).

In questa prospettiva a me pare – posso anche sbagliarmi – che il male e la sofferenza trovino una loro spiegazione ragionevole come "prova": prova che smaschera l'illusione d'autosufficienza e può portare a scoprire contemporaneamente chi siamo noi e chi è Dio. "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio", aldilà del male, della sofferenza e della morte. Il male e la sofferenza come affinamento interiore, come scuola di "mitezza" nei confronti degli altri – tu stesso ne accenni nel seguito della tua mail – e come via (via...crucis) all'approdo tra le braccia del Padre, al termine del nostro "nòstos" terreno.

Plausibile e confortante? Beh, sempre più ragionevole di una vita magari da cani (o che comunque non è mai quella immaginata), per poi finire in un buco nero... E qui si ritorna all'inizio: il giudizio sul male e la sofferenza – in particolare quella innocente – dipende ultimamente dalla prospettiva con cui si giudica, dalla nostra...Weltanschauung...

A molte altre considerazioni mi solleciterebbe la tua mega-lettera, ma lo sproloquio estortomi in tema... "angiologico", oltre a configurarsi come omelia natalizia non richiesta, è già esondato oltre ogni limite...

Se non prima di Natale, penso e spero che ci si possa ritrovare qui al paesello entro l'Epifania: anche mia sorella nutre pensieri analoghi. Se mai fammi sapere quando contate di essere a Milano, depurando le Feste del periodo elvetico.

Per finire in bellezza..., avrei da chiederti un parere: l'altro giorno, dopo un mese di silenzio, ho ricevuto uno scarno SMS da Tiscali: "Gentile cliente, la disdetta non è valida, è necessario inviare tramite fax al numero 800910028, allegando copia fronte retro di un documento di identità. Servizio clienti Tiscali". E' opportuno che faccia quanto richiesto, o è una trappola per datare la mia richiesta di disdetta alla fine di dicembre e addebitarmi costi per un servizio mai usufruito? Ti richiamo brevemente l'antefatto allegandoti il testo della raccomandata A/R inviata a suo tempo e che contiene in sintesi la cronistoria delle loro nefandezze...

Dimenticavo: ieri ho ricevuto il tuo film; non ho ancora potuto vederlo, ma intanto ti ringrazio anche a nome di mia sorella e ti auguro una prima tranche di Auguri di Buone Feste!!! CIAO.